

Valeria Pinto

Nessuna attesa. Che cosa significa sperare

[...] Oh cuore assai sopportasti,
Saldo restò il tuo sperare.
[...] Se giovane fosti una volta,
ora migliore è la tua giovinezza.

F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*

Ho in mente, mentre inizio a scrivere questo ricordo di Nicola Russo con grande fatica, l'ultima mail che ho ricevuto da lui. In realtà non è l'ultima in senso cronologico, ne sono seguite diverse altre, ma erano comunicazioni di carattere pratico, di "servizio" per così dire, o di simpatia, ma nell'ordine delle tante destinate a scivolare via e a riapparire semmai solo perché perché richiamate dalla funzione "ricerca" del client di posta, insomma nulla di tanto personale e tanto importante per me come quella che invece mi è restata ben fissa nella memoria. L'ho riletta diverse volte in questi giorni pensando a Nicola e a quello avrei dovuto scrivere e solo adesso, purtroppo, credo di capirla fino in fondo. In verità, l'ho riletta diverse volte in generale da quando l'ho ricevuta e letta la prima volta, di notte, perché di notte mi è stata inviata, come talvolta Nicola faceva, in una condizione forse davvero notturna di ebbrezza che non era però mai ottundimento. Una mail attraversata da fortissimo scoramento e delusione, riguardo al lavoro e alla vita accademica, dove Nicola diceva – letteralmente – di sentirsi molto stanco e pensava – la notte fa brutti scherzi – che avrebbe dovuto ripartire – di nuovo letteralmente – da una "fierezza senza speranza, ma viva"¹ che per un caso particolare aveva visto in me quel giorno. Nicola si riferiva a delle parole che avevo detto in occasione di una giornata organizzata da lui e Pierandrea Amato su "La questione della tecnica: metafisica e politica oggi"², dove, rispondendo a una domanda sul futuro dell'università, quelle domande che sempre ritornano in certi incontri ("Ma allora, che cosa pensi si possa fare?"), dichiaravo apertamente che non avevo – e in effetti non ho – alcuna speranza, davvero nessuna, ma non per questo avrei abbandonato il campo. Ebbene, questa questione della speranza e del senza speranza, dell'agire non avendola o avendola, o anche di non agire avendola o non avendola, mi è

1 Lettera privata dell'8 aprile 2022.

2 Cfr. <https://mimesisjournals.com/ojs/index.php/mechane/article/view/1893>.

apparsa all'improvviso (come non averlo capito prima, mi domando adesso) la prospettiva cruciale da cui bisogna rileggere le cose scritte da Nicola sulla situazione dell'università, della scuola e dell'insegnamento della filosofia, quindi sulla vita filosofica – vale a dire, sulla *sua* vita.

A partire dalle prime cose sue che ho letto al tempo dell'approvazione della legge Gelmini. In particolare, molto addietro, l'intervento con il quale Nicola si rivolgeva agli studenti del corso di Filosofia Teoretica, motivando la decisione di non tenere per l'anno 2010-11 nessuna lezione se non l'introduttiva – prima e ultima lezione per quell'anno – come gesto di protesta; e oltre ad essa però un seminario dal titolo *Cultura avvenire e retorica dell'attualità*³. Nicola mi inviò questi testi nel gennaio 2011 e io pensai subito che fosse necessario discuterne, così, d'accordo con lui, proposi di farlo ad un ristretto gruppo di amici di allora, con i quali pensavo ci si sarebbe potuti trovare. Non se ne fece niente, almeno nulla che io ricordi. In generale di tutta quella protesta, l'ultima davvero imponente che vide protagonista il mondo universitario, non se ne fece niente. Fu il tracollo di ogni speranza per chi ne aveva avuta, e come per molte proteste passate i contestatori di allora divennero in tanti casi i più ligi guardiani della riforma e gli esecutori più o meno nascosti di tutto il peggio che ne è via via seguito (e che tuttavia, è una ovvietà, non può essere messo in conto alla riforma ultima venuta).

Dei due testi, dopo un'ipotesi di pubblicazione per la casa editrice Cronopio, naufragata, il primo uscì in un numero monografico della rivista "aut aut" intitolato "La scuola impossibile", del 2013⁴. E in effetti, il testo di Nicola, seppure rivolto agli studenti universitari e all'insegnamento della filosofia, aveva come titolo appunto *Del venire meno delle nostre scuole*.

Per una strana coincidenza, la rilettura in questi giorni dei due testi di Nicola si è accompagnata alla rilettura del documento "Orientamenti per l'insegnamento della filosofia nella società della conoscenza" del 2017⁵. Difficile pensare a una coincidenza più necessaria di questa capitata davvero per puro caso. L'idea di scuola, di formazione e insegnamento della filosofia, in altri termini la forma di vita che Nicola riprendendo il celeberrimo titolo nietzscheano dichiarava nella sua lezione in drammatico dileguamento (un dileguamento in verità di durata secolare), in questo documento è fatta morire, trasfigurata, anzi – sfigurata. La forma di vita filosofica, che è l'unico guadagno che l'insegnamento della filosofia può offrire, non semplicemente si estingue tramite gli "Orientamenti". Più ancora, quel che seguendoli solo può vedere la luce è propriamente una vita "filosofica" deforme. Non posso qui riassumere, non avrebbe neanche senso, il documento stilato dal

3 Ora in G. Giannini, N. Russo, R. Del Gaudio, *Dialoghi eretici*, Il Melangolo, Genova 2014, pp. 53-87.

4 N. Russo, *Sul venir meno delle nostre scuole*, in *La scuola impossibile*, fascicolo monografico di "Aut Aut", n. 358 (versione elettronica senza paginazione), Il Saggiatore, Milano 2013. Per il secondo testo cfr. nota precedente.

5 Cfr. <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Documento+Orientamenti.pdf/14a00e61-8a8e-4749-9245-0d22bbb3c5eb> (d'ora in poi "Orientamenti").

“gruppo tecnico-scientifico per la filosofia” nominato – e con un nome che già da solo meriterebbe riflessione dal Ministero nel 2015 per “rispondere al dettato normativo” della cosiddetta “Buona scuola”. Ma in effetti già da solo lo slogan ricorrente “Filosofia per tutti”, con il quale gli “Orientamenti” assicurano la fornitura di una competenza filosofica all’altezza del rinnovamento necessario, adeguata ai problemi che l’agenda dell’oggi detta, offre, nella sua trivialità pubblicitaria, tutte coordinate del quadro (dell’inquadramento, per meglio dire) disegnato dagli esperti nominati dal Ministero. L’allargamento della “funzione formativa, educativa e culturale” della “filosofia per tutti”, la sua espansione “universalistica” e “democratica” per incontrare il nuovo spirito – creativo e critico – del capitalismo, trova un inaspettato squarcio di verità nella dichiarazione “che, data l’universalità degli atteggiamenti di razionalità e comprensione, tale processo può avvenire anche in assenza dello specifico insegnamento, poiché la curvatura filosofica della personalità può anche essere indipendente dalla preparazione dottrinale e sostanziarci invece nell’esercizio attivo e ampio del pensiero”⁶.

A fronte di interpretazioni rassicuranti, esercizi più di *whishful thinking* che non ermeneutici, protese a sfumare e ridimensionare la dichiarazione, è necessario invece vedervi bene attraverso e cogliere con attenzione l’arido vero della questione, che non concerne il tempo e lo spazio che l’“offerta formativa” vorrà concedere alla “filosofia” quale materia (come si diceva un tempo, e assai meglio), e quindi la presenza o l’assenza dell’insegnamento della filosofia, della “Filosofia per tutti” nei piani dell’offerta, ma riguarda direttamente il “venire meno della filosofia” nel senso in cui Nicola Russo ne parlava nella sua lezione introduttiva a quel corso mai tenuto. La filosofia, estesa, ovverosia spalmata e appiattita sulle richieste di valorizzazione funzionali alla crescita di capitale umano, come si legge nella prosa ridondante e involuta degli “Orientamenti”, sull’addestramento di risorse umane filosofiche per rispondere al nuovo mercato del lavoro, non scompare (cosa che non necessariamente mancherebbe di un suo tragico valore) ma dà luogo piuttosto a una metamorfosi mostruosa. Non sappiamo quali effetti avrà nel tempo la trapanazione del cranio che attende le cavie della “filosofia per tutti”, della filosofia trasformata in *thinking skill*, quale genere di “teratomi fetiformi” farà apparire sui nostri schermi⁷. Perché se è vero, come è vero, che “i *Thinking skill* sono diventati una disciplina di insegnamento autonoma”⁸, resta oscuro quale sarà alla lunga il segno che questo *insegnamento* è destinato a *imprimere*, o più precisamente quale sarà l’output che il segnale attivato da questa nuova disciplina produrrà.

Chi, superando l’assuefazione ad allocuzioni insensate, volesse provare a figurarsi qualcosa di determinato dalle enunciazioni degli Orientamenti dovrebbe confidare fortemente nel carattere produttivo dello stupore filosofico. Ma anche

6 Ivi, p. 16.

7 Il riferimento è al manga seinen di Hideo Yamamoto *Homunculus*, “Big Comic Spirits” 2003-2011.

8 “Orientamenti”, cit., p. 25.

rinunciando a pretese mantiche, qualcosa si può provare a dire intorno agli effetti immediati di questa inversione di direzione della dimensione verticale della filosofia: da esercizio di elevazione spirituale, come Nicola non aveva timore di dire (e ci vuole coraggio per dirlo se non lo si dice tanto per dire) a esercizio programmatico di abbassamento. Un'inversione denunciata da Nietzsche con accuse verso il suo tempo che tutti conosciamo: un sistema educativo contronatura, già allora piegato "a rendere con la minore perdita di tempo, utilizzabile, sfruttabile un numero esorbitante di giovani", dove tutto sta a rendere il sapere e "la scienza sempre più utile nel senso economico"⁹. Parole che suonano inattuali allora come oggi, e oggi anzi ancora più impegnative da ascoltare, allorché accompagnano, alla rivendicazione della libertà dall'utile, istanze aristocratiche e discriminanti ormai quasi impronunciabili ("privilegio", "specie superiore di uomini", "aiutare l'impulso verso la restrizione e concentrazione della cultura, in antitesi alla sua massima estensione possibile"¹⁰...), tanto che, faceva notare Nicola alla sua platea di giovani, nel nostro tempo "l'inattualità di Nietzsche rischia di divenire addirittura urtante per certe orecchie", abituate al miele di una "retorica egualitarista"¹¹ che confonde gli animi con la falsa moneta dell'uguaglianza delle opportunità, della giustizia distributiva propria del "merito", che equamente distribuisce nulla più che mediocrità (l'"eguaglianza delle opportunità, messa poi 'al vaglio del merito' – e così accondiscendere generosamente ad ogni mediocrità, blandirla e anzi promuoverla"¹²).

Come che sia, il fatto che "un'educazione con quella meta e con questo risultato sia un'educazione contronatura [...], lo sente solo l'istinto della gioventù, perché essa ha ancora l'istinto della natura, che solo artificialmente e violentemente viene spezzato da quell'educazione"¹³. La gioventù come una forma di vita non piegata alla realtà, che contro ogni evidenza – quelle evidenze che nell'oggi sono la base della (fine) della politica, della fine di ogni avvenire, *evidence based policy* – e anzi chiudendo caparbiamente gli occhi all'evidenza e le orecchie ai ricatti del presente come di un futuro che non promette nulla di diverso dal presente, la gioventù, che rapita dalla passione della filosofia sfida con "l'avventatezza tipica della gioventù [...] tutti gli avvertimenti"¹⁴ o minacce e spera, spera nell'avvenire e sperando decide dell'avvenire, questa gioventù era per Nicola il fuoco della sua stessa speranza.

"Chiudo invitandovi a rimanere quella speranza che siete"¹⁵, dice Nicola Russo rivolgendosi agli studenti del corso mai iniziato. Perché "ciò che noi possiamo

9 F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, tr. it. in *Opere*, vol. VI, t. III, p. 103; e poi *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, tr. it. in *Opere*, vol. III, t. I, p. 319.

10 Id., *Sull'avvenire delle nostre scuole*, tr. it., in *Opere*, vol. III, t. II, p. 89.

11 N. Russo, *Sul venir meno delle nostre scuole*, cit.

12 Id., *Filosofia e Cultura Avvenire. Forse un protrettico*, in *L'ethos teoretico. Scritti per Eugenio Mazzarella*, a cura di P. Amato, M.T. Catena e N. Russo, Guida, Napoli 2011, p. 23.

13 F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno*, cit., p. 347.

14 N. Russo, *Sul venir meno delle nostre scuole*, cit.

15 Ivi.

sperare dal futuro [...] è un rinnovamento, un ringiovanimento”¹⁶. Ed è proprio la “la scelta che voi fate ‘stando qua’ [...] la condizione di una speranza”¹⁷. Fin tanto, infatti, che al “desiderio” della gioventù

corrisponderà, e nella misura in cui ad esso corrisponderà, lo stesso desiderio da parte di quelli che Nietzsche chiama gli ‘educatori educati’, ossia essi stessi alla ricerca dello stesso fine, [...] saremo [...] propriamente la prova vivente che l’attualità non esaurisce l’umanità, che l’attuale e il corrente sono solo la superficie del tempo, non la sua vena profonda e reale¹⁸.

Questo era il ruolo cui Nicola Russo si consacrava: l’“educatore educato”, che, come scrive altrove, “è tutto fuorché l’istruttore professionista che realizza un addottrinamento professionale”, ma piuttosto incarna la destinazione della filosofia, “è egli stesso quella forma e solo perciò può anche ispirarla”¹⁹. Certo, ci vuole poco a giudicare enfatiche, retoriche, paternalistiche le parole con cui Nicola parla della sua gioventù appassionata, parole gonfie di un’inattualità al limite del *kitsch* anche quando oltre un secolo fa le pronunciava Nietzsche contro l’addottrinatore professionale o poco dopo Benjamin, anch’egli contro la “professione”, nella sua infervorata “metafisica della gioventù”. Ma questa gioventù Nicola non solo se la trovava davanti nell’aula di lezione: la andava a chiamare – con la serietà dell’essere “egli stesso quella forma” – invitando il simile a riconoscere simile: per i Licei, ogni anno, a parlare dei nostri corsi di filosofia. In questo io non capivo Nicola. Perché questa promozione nelle scuole dei corsi di laurea, questa esposizione in vetrina che, se convince, come viene chiesto di fare, lo fa al modo delle campagne acquisti, del marketing, facendo uso di quella moneta corrente della persuasione che Nicola stesso disprezzava, io l’ho sempre trovata orrenda. In questa come in altre cose non lo capivo e non lo dividevo... perché Nicola aveva visto giusto in quella mail, io non conosco né ho mai conosciuto la speranza. Eppure, di tutte le insidie della speranza, degli inganni sul fondo del vaso, Nicola era più che consapevole anche per la sua stessa vicenda personale. Una diagnosi, di quelle costringono a non farsi speranze e a fare i conti con quanto non è nelle nostre mani, gli era piombata addosso con la necessità maligna dei numeri: due anni, le aspettative medie di vita per la sua malattia allora, non oltre. Ma quando nel seminario, concentrandosi sul tema, Nicola poneva la domanda “Che cosa significa il non disperare di Epicuro? Cosa dà a lui, tra i più disillusi dei maestri antichi, speranza?”²⁰, di anni in verità ne erano passati già più di due.

L’ambiguità della speranza è intrinseca al suo stesso concetto e al suo mito. Da Platone a Paolo, da Goethe a Kierkegaard a Bloch..., sempre la speranza ha mostra-

16 Ivi.

17 Ivi,

18 Ivi.

19 Id., *Filosofia e Cultura Avvenire*, cit., p. 22.

20 Id., *Cultura avvenire e retorica dell’attualità*, cit., p. 67.

to un volto almeno ancipite. Platone nelle *Leggi* (643, 644), distinguendo tra uomini educati al comando su stessi e un'educazione servile che mira al denaro o alla forza fisica indegna di dirsi tale, parla di "elpis del dolore", la paura, ed elpis del suo contrario, "elpis del piacere", la fiducia. E nel *Filebo* (32c) distingue tra la fiduciosa speranza che precede la gioia e lo stato di timore e di angoscia che anticipa il dolore. Nel seminario di Nicola la domanda di Epicuro conduce a "una distinzione chiara", che non riguarda però, almeno non direttamente, l'antitesi tra piacere e dolore, ma la temporalità della speranza, il senso dell'attesa. Nicola la chiama la

duplicità di senso del venturo: da un lato il futuro come al di là da venire [...], nel quale si spera nella maniera inane con la quale si acquista un biglietto della lotteria o si coltivano i sogni; dall'altro vi è l'avvenire che si proietta da una presenza verso il proprio domani, è l'oggi che si estende e apre un varco nel domani [...]. Solo la vitalità di una tale determinazione, l'operosità di un simile slancio, solo il suo intrinseco avvenire, danno la certezza della speranza, anche in ciò che non è certo, danno alla speranza la sua saldezza, incrollabile, che neanche le situazioni disperate possono scalfire: perché qui non è dal domani che ci si attende qualcosa, trepidando nel 'forse sì, magari, chissà... aspettiamo', ma è dall'oggi che si pretende qualcosa, che ci si protende verso qualcosa: non vi è forse stato luogo nella storia in cui più decisa, lucida, quasi entusiastica, sia risuonata negli animi la speranza, che le Termopili...²¹.

Non ho mai sentito Nicola usare metafore marziali per parlare della sua malattia, quei modi di dire d'accatto con i quali capita che figure mediatiche e celebrities descrivano all'occorrenza la propria natura guerriera contro le avversità. L'intreccio tra filosofia e vita nella "vita filosofica", quando è realmente tale, non si produce al ribasso; e quindi è al senso filosofico secondo cui queste parole sono state scritte che bisogna guardare quando poco dopo si legge:

'Il mio mattino, la mia giornata comincia: vieni...'. L'avvenire è nascita, inizio, principio; il futuro, invece, ci riserva solo la morte. Forse è qui l'indice più chiaro della loro differenza e così della differenza tra quella che Nietzsche intende come *speranza combattente*, una speranza costantemente inattuale e proprio così costantemente in atto, e quella che stigmatizza, invece, come speranza dell'attesa, dell'inazione, della consolazione e della rassegnazione, propria di chi ha poco avvenire e poco futuro²².

L'elemento personale diventa in tutto e per tutto, in carne e ossa, atteggiamento filosofico, sostanza del rapporto maestro e allievo che rappresentava per Nicola il luogo eminente della rigenerazione. Come si legge in una nota de *Il venir meno delle nostre scuole*,

Chi quella speranza l'ha lasciata, come chi la sua speranza la conosce sempre vicina e prossima alla disperazione, potrebbe farmi notare, come io stesso ho notato e conside-

21 Ivi, p. 68.

22 Ivi, p. 69, corsivo mio.

rato con attenzione, che Nietzsche, dopo aver scritto con tale intima adesione sull'avvenire delle sue scuole, dopo solo pochi anni le ha abbandonate e mai più si è sognato di riporre alcuna speranza in esse. A costui, però, così come a me stesso, rispondo che, finché si rimane entro l'università, si è tenuti lavorare per essa e, quindi, a nutrire speranze, anche la più residua e minima delle speranze. Altrimenti, rimanervi è solo un calcolo interessato, una convenienza personale, quella di cui può accontentarsi colui per il quale lo stipendio è più importante del lavoro e il mestiere più importante della vocazione²³.

Il sentimento di questo dovere – dal quale invece io mai, come dicevo, mi sono sentita investita – può essersi nel tempo incrinato in lui. A prendere sul serio quell'ultima mail che Nicola mi inviò (e io non posso non prenderla sul serio, anzi avrei forse dovuto prenderla anche più sul serio allora) ben più di un indizio – le sue parole, scritte – va in questa direzione. Ma ciò non vuol dire che quel dovere a lui non si facesse ancora sentire come tale e in tutta la perentorietà della prova. Forse, quel che Nicola credeva gli fossero venuti a mancare – prima di ogni altra cosa, prima ancora della speranza o più precisamente insieme a questa – erano “colpi”, ovvero, per essere più vicini alle immagini nietzschiane a lui care, frecce, che quanto più è teso l'arco degli opposti tanto più a fondo colpiscono. “Mi sono ritratto, mi sono impaludato in una disfatta muta [...], mi sento molto stanco”, mi scriveva²⁴.

Noi però “non dobbiamo fuggire impauriti ma attaccare”²⁵. In mezzo, tra chi vive in armonia con il presente e chi all'estremo opposto vive in un disaccordo arreso a una solitudine disperata “che non ha più bisogno di combattere”, stanno “i combattenti, cioè coloro che sono ricchi di speranza”²⁶. Speranza o non speranza, per Nietzsche la pace resta esclusa: “si è fecondi soltanto a prezzo d'essere ricchi di contrasti, si resta giovani soltanto se si presuppone che l'anima non si distenda, non brami la pace...”²⁷ – pace che in molti casi, i più, non è che un equivoco della buona coscienza per “qualcosa di diverso che non riesce a darsi un nome più onesto”²⁸.

Speranza o non speranza, lo stesso valeva per Nicola. E però anche il combattere disperatamente non era nella sua natura, in ciò che il suo daimon poteva additargli come dovere. Di qui in poi, adesso, tutto diventa congetturale. Ma se Elpis non è che un “travestimento di Daimon”²⁹, del proprio carattere o destino o “legge individuale” e comunque fondamentalmente una “dimensione soggettiva”³⁰ – anche quella agli antipodi, la speranza cristiano-paolina, non è nulla di giudiziario e

23 Id., *Sul venir meno delle nostre scuole*, cit., nota 8.

24 Lettera privata dell'8 aprile 2022.

25 F. Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole*, cit., p. 162.

26 Ivi, p. 184.

27 Id., *Il crepuscolo degli idoli*, cit., p. 79.

28 Ivi, p. 80.

29 G. Agamben, *L'avventura*, Roma, Nottetempo 2015, p. 13; il riferimento è al ciclo poetico goethiano *Urvorte. Orphisch*.

30 A. Badiou, *San Paolo. Fondazione dell'universalismo*, tr. it., Cronopio, Napoli 2010, p. 147.

oggettivo, “l’immaginario di una giustizia ideale che sarà finalmente fatta”³¹, ma piuttosto un “imperativo alla continuazione, principio di tenacia e ostinazione”³² (è sempre solo “la vittoria soggettiva a produrre la speranza [...]. Certo *un* nemico è identificabile: il suo nome è la morte. Ma è un nome generico, applicabile a una via del pensiero”³³) –, mai la sfiducia per Nicola sarebbe potuta approdare a “tranquilla coscienza”, agio “nella padronanza in mezzo al fare”, realismo del “mandare a effetto”³⁴. Di qui in certo grado, non so dire quale, una solitudine. Congetturare oltre sarebbe arbitrario. L’unica cosa certa – questo lo posso dire, perché a chi l’ha avuto in cura in questi anni me lo ha detto quasi incredulo per il successo – è che Nicola dalla sua malattia, quella che poco meno di quindici anni fa non concedeva più di due anni di speranza di vita, da quella malattia lì lui era guarito. Da qualche giorno aveva anche ripreso ad andare in moto.

31 Ibidem.

32 Ivi, p. 143.

33 Ivi, p. 146; 148.

34 F. Nietzsche, *Il crepuscolo degli idoli*, cit., p. 79.